

# Frontiera di Pagine

magazine on line

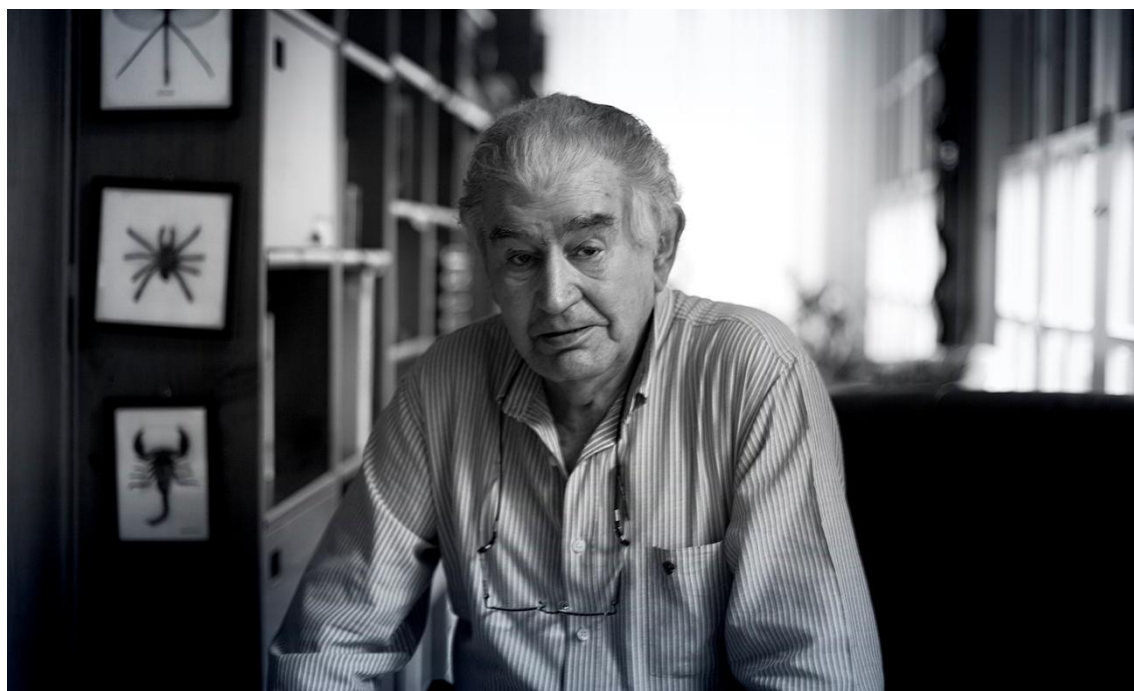
[www.polimniaprofessioni.com/rivista/](http://www.polimniaprofessioni.com/rivista/)

---

POESIA CONTEMPORANEA

## Il chiarore senza riposo di Antonio Gamoneda

di Andrea Galgano  
Prato, 22 novembre 2017



Vidi lavande sommerse in un lago di sangue e questa visione arse in me.  
Oltre la pioggia vidi serpenti infermi, belli nelle loro ulcere trasparenti; frutti minacciati da spine e ombre e fiori eccitati dalla rugiada. Vidi un usignolo agonizzante e la sua gola piena di luce.  
La realtà è il mio pensiero. Sto sognando l'esistenza ed è un giardino torturato. Ma morirò.  
Frattanto, passano davanti a me madri incanutite nella vertigine.  
Il mio pensiero è anteriore all'eternità ma non c'è eternità. Ho consumato la mia gioventù davanti

ad una tomba vuota; mi sono estenuato in domande che ancora battono in me come un cavallo che galoppi tristemente nella memoria.

Ancora mi aggiro in me stesso sebbene sappia che ormai cadrò nella freddezza del mio stesso cuore.

Così è la vecchiaia: ore incomprensibili, chiarore senza riposo.

ANTONIO GAMONEDA

La poesia di Antonio Gamoneda (1931, Premio Cervantes nel 2006 e precedentemente Premio Castilla y León (1985), premio Nacional de Poesía (1988)) percepisce il cardine della perdita, come sentiero di appartenenza e dolore, lasciando affiorare la marcatura dell'evento, il suo segno cifrato, la vertigine, la discesa della propria finitudine (attraverso la frattura misera e menzognera della Guerra Civile, che ha lasciato la sua impronta di miseria, lotta e affrancamento desolato), filtrando così

una strenua tensione etica, una sofferenza per qualcosa di cui ci si sente privati, di un paradiso mai avuto più che perduto, che è a mio giudizio un possibile dato comune a molta poesia della sua generazione. [...] Gamoneda crea un linguaggio poetico nuovo, aprendo spazi inediti agli universali dell'uomo e della celebrazione del sentimento, con particolare attenzione, in questo caso, alla miseria e alla quotidianità del dolore e dell'ingiustizia. [...] se Gamoneda non è mai stato in linea con le poetiche del momento e la sua voce, pur così intensa e radicata nella realtà spagnola, è sempre stata piuttosto marginale [...].<sup>1</sup>

La pubblicazione del testo *Canzone erronea. Canción errónea*<sup>2</sup>, a cura Roberta Buffi, edito da Lietocolle, restituisce la sintassi tesa della lotta e della germinazione disperata, la lacerazione dell'origine, l'agone dell'inesistenza, l'abisso nebbioso e immenso dell'attesa della fine. La destinazione del sangue è la sovrabbondanza abrasa dell'essenziale:

C'ERANO / vertigine e luce nelle arterie del lampo, / fuoco, sementi e una germinazione disperata. / Io laceravo l'impossibilità, / sentivo fischiare la macchina del pianto e mi perdevo nel folto vaginale. Entravo / anche in urne poliziesche. Dimenticavo / così gli occhi bianchi di mia madre. / Vivevo. / Pare. / Vivevo. / Proprio ora bado distratto al mio rantolo. Non vi è in me / memoria, né oblio: soltanto e semplicemente lucidità. / Sono scomparsi i significati e nulla ormai intralcia / l'indifferenza / Una volta per tutte, mi sono seduto / ad attendere la morte / come colui che attende nuove già note.

Poi ancora, l'infinitesimo scontro della vita apre la chiusa ebbra della propria scomparsa e finitezza, dove la sistole di suono del nostro essere ci determina, rilasciando un pellegrinaggio di tensione e acume.

Ma il tempio di Gamoneda è la scomparsa dove vedere le ali tremare fra ceneri e vetri e la gravità, afferrata a rami immobili nelle porpore arse: «Vidi / la passione girevole degli uccelli / sulla macchina azzurra della gioia. / Vidi / la geometria ardente del

---

<sup>1</sup> Antonio Gamoneda. *La nitida essenzialità*, a cura di Valerio Nardoni, in «Poesia», dicembre 2011.

<sup>2</sup> GAMONEDA A., *Canzone erronea. Canción errónea*, Lietocolle, Faloppio (Co) 2017.

lampo. / Alla festa finale, arse la porpora / dell'ultimo giardino. / Vennero meno / le cifre del lampo e il bronzo si staccò / dai rami immobili».

Un paesaggio di scomparsa che attinge così il proprio giacimento nella mistica di suono, nello smarrimento immenso, nell'interrogazione dell'impossibile, che distende la sua purezza di limiti e la sua ampiezza di negazione (« «Ignorare per vedere», dici anche. / Ma vedere cosa? Non potrai / far altro che lasciare i tuoi occhi ardere. / Cerca di capire / esiste soltanto una parola vera: *non*»).

Il ricordo del volto (e dei volti) e l'inattingibile spazio della morte, della fine e del limite, attraversano il pianto azzurro tra le tenebre:

INTENDO ascoltare la musica sistolica e il suo involucro di / pianto, ma mi disperdo nella fugacità di volti che prendono / forma nella pioggia, volti così svelti che neppure arrivano ad esistere. / D'altronde so piangere a stento, e allora mi chiedo: qualcuno / forse sta piangendo in me? / Non importa. Io voglio sentire la musica sistolica oppure, non so, / vedere qualcosa, vedere, per esempio, l'ultimo legno, la sua / assenza di tremito dinanzi all'abisso. Vedere / il tempo nell'immobilità e poi / avvertirne piano la scomparsa. / Però no. / A pensarci bene, può essere che mi sbagli: la sola cosa vera è / la falsità e / le parole sono prive di significato; la parola «vivere», per / esempio, non significa per quanto sia / spesso insanguinata. / Però, a pensarci ancor meglio, / la parola «agonia», per esempio, significa. / Non / è chiara dunque la ragione linguistica. / Non / è chiaro: agonizzare senza causa né desiderio. / È / per di più molto crudele questa e qualsiasi altra / significazione. / Auspicabile sarebbe, / invero, non avere pensiero; riposare nella falsità, e poi, / invero, senza timore né speranza, / finire.

La paura, il dolore, la negazione sono la gemma infilata nei dettagli della sua poesia («*Luce, Altre luci, Limiti, Impossibilità, Insistenze, Contraddizioni, Feste funebri, Cause cieche, Smarrimenti, Cause linguistiche, Indifferenza, Negazioni, Oblio, Ira, Agonia, Legno, Poesie con nome, Perdite*») che esprime il taglio dell'epoca e dell'io, l'alchimia, il simbolo e la vertigine, il lessico del pianto, la distruzione delle assi, la parola che annoda l'acciaio e le viscere.

L'approssimarsi della fine destina l'incandescenza del limite a perdurare nel suo legno, nella propria peculiare orfanità e clandestinità. La poesia di Gamoneda, che «crea realtà [...] e genera conoscenza», intensifica il dramma del vivente e prolunga la sua narrazione verso la morte, la temporalizzazione consumata, l'intensificazione della voce:

Avverto / oli accorti, e stanchezza, e spine; lo smisurato ago sui miei occhi. / Scendo / orientato da mensole. Non so. Vado, scendo / i gradini profondi della vecchiaia. / Si vede: / la falsità è la nostra chiesa. / ormai / sto arrivando, / ormai / arriverò. / Adesso, non so perché, devo cantare circondato da specchi. / Mettete a punto la vostra coclea, le vertebre successive / dell'ira dorsale, l'anatomia / conduttrice della paura. / Dice / questo la mia voce nella sua impostura, / dice: / *Vivere è cosa strana, riposare nella collera. Larve illustri / libano nelle nostre vene. / Vivere / è cosa strana. Non conviene salvarsi. / Non / c'è salvezza nel sandalo e neanche nelle radici torturate. / È indubbio, / non c'è salvezza nel legno. / Raccomando pertanto / la più sublime indifferenza. / Importa solo / agonizzare con una certa / dolcezza. / È / cosa strana anche l'agonia. / Eppure / alcuni animali copulano in maniera fugace. Persino io copulo / con tenebrosi fiori, con le cifre astratte, e, ancor più spesso, / con fossili azzurri e / anziane gialle. / Ci fosse / una corda finale, le terze ombre /*

sarebbero penetrabili. / Però no, non abbiamo / una corda finale. / Nient'altro che / legno ammattito, sì, legno soltanto.

Essa, quindi, si intesse di impulsi musicali che si antepongono alla memoria e al pensiero («Io non possiedo il mio pensiero finché la mia scrittura non me lo rende sensibile/intelligibile, o in altre parole: quello che dico lo so solo dopo averlo detto», afferma l'autore), rivelando la propria essenza, il proprio ritmo simbiotico con quello del poeta stesso (visto come una sorta di cittadino di passaggio) e della forma conseguita, facendo di Gamoneda, come scrive Clara Janés,

un chiaro esempio di ciò che Maurice Blanchot attribuisce allo stile: «La parte oscura, legata ai misteri del sangue, l'istinto, profondità violenta, densità di immagini, linguaggio di solitudine in cui parlano ciecamente le preferenze del nostro corpo, del nostro desiderio, del nostro tempo segreto ed esclusivo di noi stessi<sup>3</sup>». Ovvero ciò che Gamoneda lascia scritto procede direttamente dal suo sangue e dai suoi umori, per questo insiste nella simbiosi tra la sua forza interiore e la parola che gli viene data, quando esprime in che cosa consiste questa sua poesia di maturità, della quale, seguendo Pasternak, si è detto «prosa in poesia», e che lui definisce come «blocchi di linguaggio che, nello stesso tempo, sono blocchi di senso e di suono [...] non distinguo né verso libero né prosa poetica, ma blocchi ritmici»; blocchi nei quali «si attivano le parole e sono esse (con la tua forza musicale e la tua vertigine intellettuale, ma loro) quelle che estraggono la tua lucidità la tua molta o poca lucidità.<sup>4</sup>

In un'intervista con Alberto Pellegatta, il poeta afferma il valore di espansione, per così dire, della coscienza, della poesia. Il suo mescolamento alla storia però non è in grado di cambiarla:

La poesia è, già l'ho detto, poco o per nulla operativa nell'ordine sociale. Ma il tempo la espande, penetra nella cultura generalista e, nonostante il freno che le impongono i poteri (il potere economico e il suo "sacrestano", il potere politico), porta benefici alle capacità intellettuali e alla sensibilità. In questo senso, sì, è conduttrice di progresso, ma questo progresso non modificherà grandi cose nella realtà storica. Lo ha detto bene Sartre nel suo *Orfeo nero*: «La poesia è irrimediabilmente soggettiva; non può modificare le realtà oggettive».<sup>5</sup>

I sentieri lucidi di Gamoneda non ci donano però una *cupio dissolvi*, bensì lo sferzato panorama oscuro del dolore, il fulgore degli equinozi, la nudità che fende le sorgenti, il desiderio che il corpo amato possa libare nelle piaghe.

L'incandescenza frontale e la vigilanza affermano l'agone tra l'inesistenza e la vita, l'immobilità silente e il segno sconosciuto di una orfanità di parole cieche:

UNO sconosciuto abita in me. Agonizza e, per agonizzare, adopera il mio cuore. / Penso a mio padre impazzito alla vista di frutti molto freschi, / penso all'amore e alla morfina. No, non è mio padre. E dunque, chi agonizza in me? / Può essere che io stesso sia lo sconosciuto e che il mio cuore non sia mio per quanto io ne alimenti i battiti. Può essere. / Comunque non c'è problema. A ogni modo, sarò, sono già, orfano di me stesso.

<sup>3</sup> GAMONEDA A., *El libro por venir*, Trotta, Madrid 2005, p. 243.

<sup>4</sup> Antonio Gamoneda. *Di vertigine e oblio*, a cura di Clara Janés e Valerio Nardoni, in «Poesia», maggio 2007.

<sup>5</sup> *La poesia oggi per Antonio Gamoneda*, a cura di Alberto Pellegatta, (<http://www.nuoviargomenti.net/poesie/intervista-ad-antonio-gamoneda/>), 1 ottobre 2013.

Tale lucidità è indizio di un attraversamento del corpo nel tempo, nello spazio e nello sguardo che costruisce il mondo. Le sue sillabe nere lucidano la corolla del miracolo transitorio del vivente, il grido dei coltelli al crepuscolo, la cenere scrollata dalle palpebre e l'inscrivibile passaggio delle mani:

UN fiore bianco simula l'unità. / La luce si vale delle calamite del silenzio / e dalla luce calano sillabe d'oro. / Sì, ma / pensa tu adesso l'unità, la misera / unità, o meglio, / pensa a te stesso, pensa / la tua consistenza: coaguli, / incertezza, disgusto. / In confusioni bianche, / i numeri si arrestano. / Non / c'è unità. / Nelle tombe vuote, / galleggia l'assenza e, / nelle ultime celle, / un dio incerto affonda le sue mani e apre / la ferita dei limiti. / Non / ci sono cifre viventi. / Soltanto / la falsità è sacra.

Dando al pensiero di morte dignità poetica, da una parte lo restituisce alla vita e dall'altra lo rende meno minaccioso, connotandolo di una sua propria intelligibilità, tentando di spiegare l'inspiegabile, rendere saturo l'insaturo, comprendere l'incomprensibile e infine ingabbiare il *tremendum*, la materia oscura e perturbante, l'immobilità che crea geometrie insonni:

MI stai chiamando in te stessa. Anch'io voglio chiamarti / in me, ma non ne sono capace. È facile morire, dici, ma non ti credo. / Tu pensi che io sia vivo e che la morte stia in attesa / sotto le mie palpebre, ma io non ti credo benché l'affermazione / arda sulla tua lingua. Dimmi: / Ancora tubano le colombe, cantano i seminatori e i cani / gironzolano sotto il tuo sguardo? / Potresti avere ragione; forse ciò che dici è vero e la menzogna / è in me perché non so vivere, ma devi capirlo: è questa / la mia innocenza. Dimmi: / Sono certa le mele decomposte nelle mani degli operai? / Se la decomposizione è certa tutto potrebbe essere certo. / In tal caso, devi restare umanamente ebbra, appesa alla potenza dei tuoi ultimi numeri [...].

È una ricerca di senso attraverso il verso, l'illuminazione oscura che propaga interno ed esterno, fino alla purezza della dolenza, alla vibrazione del lampo, alla piagata trasmutazione dell'invisibile e alla risignificazione del grande sogno bianco.

Valerio Nardoni scrive:

Il poeta inizia ad accogliere nella sua scrittura i segni dell'annullamento, tentando una vertiginosa scalata dell'abisso che si scava fra la persistenza dell'umano e il vuoto che l'attende: «Parlano le sorgenti nella notte, parlano nei magneti del silenzio. Sento la soavità delle parole dimenticate». Ecco in che senso si può affermare che questa poesia cerchi di dire l'indicibile: ciò non significa che essa si compiaccia di assurdi misteri, quanto che attraverso altre parole è capace di indurre sensazioni di cui non conosciamo la natura, che sentiamo senza saperle nominare. I valori cominciano a convergere, ed è così che il poeta imprime sulla pagina il senso della vecchiaia: il tempo del mondo e il proprio personale percorso non si scindono più, perché il futuro si è come prosciugato, anche felice-mente, con una sorta di ebbrezza [...].<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup> NARDONI V., *L'intensa elementarità del bianco nei versi di Antonio Gamoneda*, in GAMONEDA A., *Libro del freddo*, Città Nuova, Roma 2010, p.19.

Nella ebbrezza della propria scomparsa, nel vuoto dilatato e cieco di luce, nella perdita inestinta del padre, la morte diviene la madre del pensiero:

CI fu un tempo in cui le tue palpebre si chiudevano sui miei occhi. / Vidi la povertà nascondersi nel tuo fegato, la miriade / dei venerdì e la tua follia che ardeva nell'ospedale di Nerva. / Com'era luminosa la tua follia e quanto pesi in me ancora adesso. / Tu, ora, non abiti te stesso. penso, demenzialmente / penso che dormi tra le braccia di tua madre. / Bene. A ogni modo, / tu ed io torneremo a ricongiungerci e ai ignorarci. / Tu / ormai non peserai nel mio cuore.

Il suo mondo è attraversato da una creaturalità perduta, dall'ontologia della comparizione e dal sangue attraversato da gemiti («Sono io, / essere di solitudine, un corpo / vivo nella sua agonia? / Sono / la somiglianza di un sogno? / Per questo / è impossibile la certezza?»).

È il corpo ad incidere la sua peculiare ferita lambita dagli accidenti, dagli umori, dalla memoria, dallo spasimo interiore e dalle tenebre di legno, che sono ossatura, radice, croce, feretro.

Il corpo rappresenta il tempio della degradazione organica e nell'incontro d'amore diviene il luogo di celebrazione dei sensi, in un tripudio che allude a un corpo in decadenza («Ascolto l'ultimo / grido giallo. / Attraversando / cifre e ombre sono arrivato. / Non valeva la pena / tanta stanchezza senza destinazione») e al lievito del tremore di una coltre carnale scomparsa:

L'*oscenità* comporta, a quanto pare, morte e sesso, e ad essa sembra possibile afferrarsi come forma di vita dentro quella che abbiamo definito *frontiera*. L'erotismo delle poesie, l'insistenza sui dati fisici che si mischiano con i sintomi del deterioramento e la malattia sembrano indicare questo; potrebbe trattarsi di una forma disperata, assediata dalle limitazioni, resistente ed energica, del *carpe diem*.<sup>7</sup>

Poi lo spazio della madre, originario e antico, l'interstizio della propria stanchezza piena di luce, il peso del morire:

AMO il mio corpo; le sue vertebre spaccate / da acciai viventi, le sue cartilagini / bruciate, il mio cuore appena umido / e i miei capelli impazziti / nelle tue mani. / Amo pure / il mio sangue attraversato da gemiti. / Amo la calcificazione e la malinconia / arteriale e la passione del fegato / che frema nel passato e le squame / delle mie palpebre fredde. / Amo lo stame cellulare, le feci / bianche infine, l'orifizio / dell'infelicità, le midolla / della tristezza, gli anelli / della vecchiaia e l'influenza / della tenebra intestinale. / Amo i cerchi / unti del dolore e le radici / dei tumori lividi. / Amo questo corpo vecchio e la sostanza / della sua miseria clinica. / L'oblio / dissolve la materia assorta / dinanzi ai grandi vetri / della menzogna. / Ormai / tutto è concluso. / Non c'è causa in me. In me non c'è / altro che stanchezza e / uno smarrimento antico: / andare / dall'inesistenza / all'inesistenza. / È un sogno. / Un sogno vuoto. / Però capita. / Io amo / tutto quanto ho creduto / fosse vivo in me. / Amai le mani / grandi di mia madre e / quel metallo antico / dei suoi occhi e quella / stanchezza piena di luce / e di freddo. / Disprezzo / l'eternità. / Ho vissuto / e non so perché. / Ora / devo amare la mia propria morte / e non so morire. / Un grande equivoco.

---

<sup>7</sup> CASADO M., *El curso de la edad*, postfazione del volume GAMONEDA A, *Esta luz. Poesía reunida (1947-2004)*, Galaxia Gutenberg-Círculo de Lectores, Barcelona 2004, p.616.

I dispositivi semantici, le giustapposizioni lessicali, i tropi, le segmentazioni segnano il termine della sua luce. L'uragano dei suoi segni e dei suoi modi cantano sull'orlo dell'abisso l'ossido sulla lingua, il non essere aggrappato, in cui «la luce è l'inizio della causa invisibile», dove la bellezza dell'esistente racconta la sua insorgenza vegetale e «il vino elementare che apre i miei occhi / all'ultima alba».

È l'insorgenza delle radici, il gemito estremo del mare, la sillabazione dell'imminenza a racchiudere il pensiero della luce: violento germoglio, offerta ai vetri rotti degli occhi, i numeri dispersi delle cose.

L'ultimità della luce ricade come oblio di passi raggiunti e ricordo perenne di perdita non spenta, dove si evidenziano le orme nere, l'ora senza tempo, il clamore musicale del linguaggio: «LUCE. / dev'essere / l'ultima luce. / Sono / molto stanco. / Non / ricordo i miei passi. / Oramai / sono arrivato. / Non so / dove. / Sono / molto stanco».

Clara Janés afferma ancora:

La sapienza dell'oblio conduce a qualcosa che si conosce, della quale, tuttavia si è stati purificati. Ma ha due facce: ciò che si è cancellato e ciò che non si ricorda ma la cui esistenza si è incarnata. Per questo motivo, tutto ciò che è stato esperienza trova spazio in quel qualcosa. Non si tratta di un sapere di non sapere ma di un sapere cieco incorporato. Costituisce, pertanto, una stupefacente totalità.<sup>8</sup>

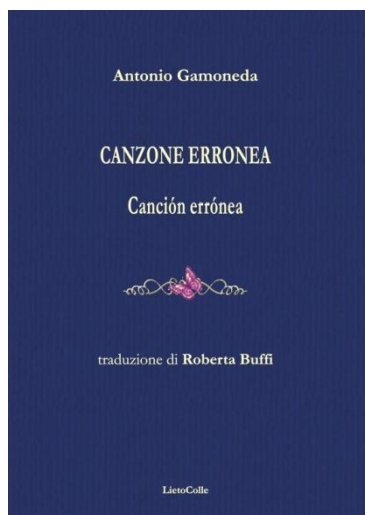
Nella vita degli odori, nell'amore rammendato e rastremato della terminale nudità, abitato dalla dimenticanza dolente, la parola, che lega alchimia e mistero, ermetismo e oscurità, si spossessa nelle sue salite di assenza, si scortica, permea la stratificazione vitale, affermando già il suo contrasto, la sua fine nell'inizio, l'errore. La lacerazione dell'ombra, nella riscrittura indecente<sup>9</sup> di un ricordo disabitato, offre il suo tremito di eternità bruna, rinsaldando il suo ultimo patto luminoso con la morte:

AMAI. È incomprendibile come il tremito dei pioppi. / Mi sento smarrito ma so che amai. / Io vivevo in un essere e il suo sangue si univa al mio sangue e / la musica mi avvolgeva e io stesso ero musica. / E adesso, / chi è cieco nei miei occhi? / Delle mani passavano sul mio volto e invecchiavo lentamente. / Che cosa fu vivere tra ferite e ombre? Chi fui tra le braccia / di mia madre, chi fui nel mio proprio cuore? / Ho imparato soltanto a ignorare e dimenticare. È strano. / Ancora l'amore / abita nell'oblio.

---

<sup>8</sup> JÁNES C., cit.

<sup>9</sup> MARCOS RODRÍGUEZ J., *Antonio Gamoneda: "Soy un indignado que disiente"*, "El País", 3 novembre 2012.



**GAMONEDA A., *Canzone erronea. Canción errónea*, Lietocolle, Faloppio (Co) 2017, pp. 102, Euro 15.**

GAMONEDA A., *Canzone erronea. Canción errónea*, Lietocolle, Faloppio (Co) 2017.

- *Esta luz. Poesía reunida (1947-2004)*, Galaxia Gutenberg-Círculo de Lectores, Barcelona 2004.
- *El libro por venir*, Trotta, Madrid 2005.
- *Antonio Gamoneda. Di vertigine e oblio*, a cura di Clara Jánes e Valerio Nardoni, in «Poesia», maggio 2007.
- *Antonio Gamoneda. La nitida essenzialità*, a cura di Valerio Nardoni, in «Poesia», dicembre 2011.
- *Libro del freddo*, Città Nuova, Roma 2010.
- *Solo luce*, Empiria, Roma 2009.
- *Cecilia e altre poesie*, Ponte Sisto, Roma 2012.
- *Un armadio pieno d'ombra*, Editori Riuniti University Press, Roma 2012.
- *La poesia oggi per Antonio Gamoneda*, a cura di Alberto Pellegatta, (<http://www.nuoviargomenti.net/poesie/intervista-ad-antonio-gamoneda/>), 1 ottobre 2013.

MARCOS RODRÍGUEZ J., *Antonio Gamoneda: "Soy un indignado que disiente"*, "El País", 3 novembre 2012.

© articolo stampato da Polo Psicodinamiche S.r.l. P. IVA 05226740487

Tutti i diritti sono riservati. Editing MusaMuta®  
[www.polopsicodinamiche.com](http://www.polopsicodinamiche.com) [www.polimniaprofessioni.com](http://www.polimniaprofessioni.com)

**Andrea Galgano 22-11-2017 Il chiarore senza riposo di Antonio Gamoneda**